

L'impegno è operare per la pace

DI ENRICO SOLMI*

«Cessate il fuoco! Fermatevi!»: questo è l'appello, l'imperativo dalle coscienze e l'urgenza dell'ora. Non è la riflessione di un esperto, ma il cuore della gente che conosce l'amore e piange il distacco, che ama la vita e patisce la morte, che cerca la vita e ne aborrisce il rifiuto colpevole.

La via maestra sono i negoziati attuati da tutti, in primis da quelle grandi potenze che ancora si sono mantenute ambigualmente neutre. Mentre questo appello sale costante, deve rafforzarsi l'impegno per la pace, con un'educazione permanente e non irenistica verso i più piccoli che accolgono in classe, non sappiamo per quanto, i loro coetanei ucraini e verso gli adolescenti e i giovani con percorsi di studio e di maturazione, a preferenza di slogan emotivi.

Se nella III guerra d'indipendenza gli austriaci usavano il telegrafo, nella I Guerra Mondiale il cinematografo, e la guerra del Vietnam entrava nelle case con il tg della sera, ora è la guerra dei cellulari, delle sim sequestrate e distrutte dai russi, ma anche dei dialoghi o dei vocali che i giovani possono scambiarsi con i loro pari, sorpresi a nascondersi con gli occhi gonfi dagli allarmi. Proprio da loro arrivano messaggi sconcertanti, che solo i nonni o bisnonni dei nativi digitali indigeni sanno riconoscere per diretta esperienza. Allora erano le bombe dalle fortezze volanti, oggi i missili a lunga gittata, i droni. Una comunicazione diretta che origina domande e crea confronti. «Come va la guerra?» chiede un ucraino a un amico russo. «Terribile, non c'è più Instagram, Facebook sparito, non posso usare la Visa e quest'anno non potrò girare l'Europa».

Forse un'élite, il nipote di un oligarca, o un sentire a chiazza di leopardo che ci interroga.

La guerra, patologia patogena, corpo da operare d'urgenza per chiudere un'emorragia, per salvarlo, a costo di amputare.

Chi vi opera traduce la scienza chirurgica e l'esperienza in corpore vivo con scelte forse non comprensibili in altri contesti ed anche discutibili. Come il dover ricorrere alla legittima difesa, il rifornirsi di armi. Estrema ratio che segnala una grave sconfitta per l'umanità. Ma domande da non eludere mentre si accanisce una tragedia inaudita nella quale occorre giudicare, nel concreto, la proporzionalità della reazione e salvaguardare i valori fondamentali, spesso pregiudiziali di tutti gli altri, come la vita personale e sociale.

A tutti incombe il dovere di essere operatori di pace, profeti di non violenza, di rompere a livello mondiale, con precisi passi locali, l'escalation degli armamenti, rifiutare i profitti di questo commercio, come anche essere prossimi a chi, sul terreno, deve decidere e agire, per salvare, come da esempio, quel poveretto che giace sul letto operatorio.